

Le donne, finissime teologhe: Luisa Muraro

di Gily Reda



Muraro si è dedicata a raccontare il pensiero di autrici quasi dimenticate, assenti nelle storie della filosofia. Autrici affascinanti: basterebbe questo saggio per onorare il pregio della Comunità di Diotima, di cui l'autrice fa parte; anche se la questione della differenza di genere meriterebbe nuove riflessioni. Simone de Beauvoir e tutto il femminismo si battevano per debolezze storiche e religiose millenarie e radicate nel costume – che oggi sono del tutto superate dalle questioni delle famiglie omosessuali. Queste dovrebbero avere un loro spazio autonomo, che nulla ha a che vedere con la questione dell'emancipazione femminile, che è diventata secondaria ma è ben lungi dall'essere risolta.

Il 'testamento' di Gigli Tedesco, mentre entrava nella clinica da cui non è uscita, in una rapida telefonata, fu: ricorda a tutti che ho rimpianto di aver evitato una politica dedicata alle donne: siamo tornate a batterci per la parità salariale e i diritti della maternità. L'aveva detto in pubblico all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Le donne che Luisa Muraro ha raccontato, sono donne che hanno dovuto costruirsi la propria cultura, subendo spesso emarginazione anche nei conventi. Furono grandi proprio perché solo le eccezionali riuscivano. Per valicare le montagne, occorre fiato e strumenti – chi riesce senza tutto ciò è solo la cima di un iceberg, che deve rimandare a tutte le scomparse dalla storia, tutte le donne libere, tagliate fuori dal regime che tollera la libertà delle donne solo entro limiti ben ristretti. Si deve aggiungere che uomini e donne liberi piacciono pochi a tutti – ma le donne più facilmente lo sono, essendo anche fisicamente legate più alle generazioni future, alla responsabilità personale, che allo spirito di branco/gruppo/team.

Muraro ci riporta il detto di teologhe di voce commovente per altezza e bellezza, cui sa dare uno spazio di fragranza che ne avvalorava la sostanza e la qualità elegante. Sono "testi della mistica femminile o, come io preferisco dire, della teologia in lingua materna" – non tanto perché sono scritti spesso senza troppa erudizione e senza troppo latino, ma perché rimandano al vero esser donna, alla tendenza all'ascolto ed alla cura che dimostra già nella sua conformazione materna. È la naturale correzione alla sua curiosità ed inventività, che sono critica, limite ed argine all'hybris, al ritenersi perfetto, al lottare con ognuno e con Dio. È la scelta della compagnia, condivisione, apertura. Dote femminile precippua, nella cura parentale, nella dolcezza della maternità – che sono categorie sociali, ruoli, affetti, non appartengono deterministicamente ad un organo genitale – femminile e maschile sono due concetti. Ciò è chiaro nelle parole delle teologhe, che non sono madri né mogli, quindi manifestano il femminile senza compromissioni socioculturali. L'amato illumina l'amante con la luce che nessuno sa restituire, Dio appare alle mistiche medievali come risorsa inesauribile, la chiarezza limpida, la dolcezza infinita: l'anima del mondo che profondamente parla nel silenzio.

Dice Margherita Porete: "avvicineremo le labbra al bordo di una tazza e, allo schiudersi della bocca, un mondo non interno, non esterno, scenderà giù per la gola e salirà fino alla mente". Pare la definizione stessa dell'attenzione al corpo glorioso che è passaggio della mente alla fisicità consapevole: quel che accade nella maternità in modo esemplare, quando il corpo si sveste del suo peso per diventare rivelazione del senso dell'essere – una verità così intima da rendere inutile la teodicea – insegna la splendida cosmica coerenza organica del mondo. Una verità chiara all'artista, quando sa scegliere bene e creare un capolavoro.

Bere dalla tazza della vita è stare nel corpo e nella mente a un tempo, aprendo alla gioia ricca del nulla incipiente, il domani dei desideri, de-sidera, della voce delle stelle. Pieno d'ogni cosa, gioia semplice dell'essere, casta sessualità sempre vergine... splendida superficialità.

L'intuizione melodica si alza dal campo, che "non è mai del tutto perduta per nessuno, fino in fondo, quella condizione, perché nessuno potrebbe stare a questo mondo un giorno intero, io credo, senza che un filo di piacere gli scenda dentro e gli salga alla mente, per quanto esile, come un invisibile cordone ombelicale che lo tiene in contatto, sia pure da molto distante, con le sorgenti della sua vita" dice Luisa Muraro. E ricorda la favola raccontata da Margherita Porete di una "principessa innamorata che vive in esilio, in un paese molto lontano da colui che ama, ma vicinissima al suo amore, che più vicina non può, perché lo ha dentro di sé... mi sono messa a chiamarla "imminenza di altro". Il senso della gravidanza è un'allegoria della condizione umana, non solo della donna, che mostra come "dallo squallore e dal peso di vivere, c'è un passaggio alla gioia festosa... una libertà colma di piacere... un sapere-essere e un saper essere che al suo centro ha questo: sapere di essere mancanti e riuscire lo stesso ad andare al mercato e guadagnare".

Nella lingua materna si disegna un sapere che non è progressivo e stringente, che è una fondante conversazione con il senso, con Dio che parla insegnando la mancanza, l'imperfezione, che non toglie la gioia di vivere né la sapienza del profondo. Insegna una scienza libera e viva, organica, che stringe teorie, le vive, esercitando, senza volersi fermare in un sapere definito ed impoverito della carica dell'affetto. E' una parafrasi della condizione umana, non dell'emancipazione femminile ovviamente. È vero però che il potere – Re del mondo - nel mondo maschile la fa tacere più spesso, la ingarbuglia nella rete del diritto privilegio.

L'occhio che ti guarda svela, immerso com'è nell'imminenza dell'altro, la magica potenza dell'amore. Il sapersi finito è l'apertura che spinge al fare, nella materialità della vita d'ogni giorno, dove tutto è essenziale Luce dell'Arcobaleno che allaccia l'Alleanza. Non a caso Muraro parla anche de *L'ordine simbolico della madre*, perché più che donna occorrerebbe sempre parlare di lavoratrici madri, come si faceva una volta, per capire quali sono i problemi e i temi giusti per affrontare un problema così difficile per il pensiero giuridico, che pare smarrirsi nell'abisso.

Così bello invece in questo libro del 2003 che ancora sempre si ristampa, per la luce che accende su Teresa di Lisieux, Matilde di Magdeburgo, che vedono Dio con gli occhi della dolcezza e della gioia, che nella gioia del fare e disfare maglie, opera classicamente femminile, sanno ricordare il moto delle Parche, l'intrecciare la vita e i consumi: è un modo di capire che quel moto circolare e a spirale che oggi disegna il modo del conoscere è più femminile che maschile, che il dialogo resta sempre necessario – ed il dialogo è fra pari. Questo è il senso della questione femminile, che non va confusa con le altre questioni di genere, tutte di natura giuridica. Le donne non hanno bisogno che di tutele contro gli abusi ... la legge del non uccidere, non schiavizzare, non ferire, non danneggiare ... c'è già da un po'... nei codici maschili e femminili – che credo siano in realtà un solo.... O sbaglio?

Fare e rifare la maglia, parlare e conversare, costruire comunità... ricombinare i frammenti per indicare strade nuove in una teologia favolosa e favolistica, mitica e parabolica... per il Dio di libertà delle donne, le fiabe sono un'allegoria da leggere a modo proprio, per andare verso "la competenza del non-tutto" p. 65.